Figliastri

... d'Occidente

REC
RAGIONI E CONFLITTI
PERIODICO ONLINE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Numero 30 - Ottobre/Dicembre 2025

Numero 30 **ottobre/dicembre 2025**

REC

RAGIONI E CONFLITTI

Periodico on line del Partito Comunista Italiano

DIRETTORE
Bruno Steri

REDAZIONE
Patrizio Andreoli, Dina Balsamo, Walter Tucci

IMPAGINAZIONE E GRAFICA
Luca Rodilosso

Hanno collaborato:

Alberto Fazolo, Liliana Frascati, Ruggero Giacomini, Jean-Luc Mélenchon

Se volete inviare pareri, suggerimenti, idee o riflessioni potete scrivere all'indirizzo: rec@ilpartitocomunistaitaliano.it

INDICE

EDITORIALE

Liliana Frascati, *Un Nobel immeritato*

PACE E GUERRA

Jean-Luc Mélenchon, *Gaza: Netanyahu contro il resto del mondo*

Alberto Fazolo, *Fine della guerra o fase finale dell'era Zelensky*

RECENSIONI

Ruggero Giacomini, *Guerre vendute*

EDITORIALE

UN NOBEL IMMERITATO

di Liliana Frascati (A.Do.C, Pci)

Il Comitato per il Nobel norvegese ha assegnato il più importante premio per la pace al mondo alla venezuelana María Corina Machado, la prima del suo Paese e la sesta personalità latino americana, allungando la lista di quelle, da Kissinger a Obama, premiate con totale demerito.

Ma chi è e perché non ha niente da condividere questa *leader* di destra con una vocazione di pace? Balza agli onori, si fa per dire, della tribuna politica venezuelana 14 anni fa, nel 2011, come deputata di estrema destra, *leader* di Vente Venezuela, acclamata dalle destre latino americane. E' un'amica del Likud, dichiara che bisogna stare al fianco di Israele, un genuino alleato della libertà, per difendere i valori dell'Occidente e sostiene che l'ambasciata venezuelana deve essere trasferita a Gerusalemme. Anche se Trump non è stato premiato dal comitato norvegese, di fatto è stata premiata una trumpiana.

Il Comitato l'ha definita una donna che mantiene accesa la fiamma della democrazia, in mezzo ad un'oscurità crescente, ed ha richiamato il suo lavoro nel promuovere i diritti democratici del popolo venezuelano e la sua lotta per raggiungere una transizione giusta e pacifica dalla dittatura alla democrazia.

Eppure ci sarebbe da ridire sul suo senso della democrazia, a cominciare dalla sua partecipazione al colpo di Stato del 2002 contro Chávez e dalle violente proteste anti-chaviste del 2014 e del 2017. Dovrebbero dire qualcosa il suo sostegno alla farsa del governo *ad interim* di Juan Guaidó e le sue invocazioni all'intervento straniero perché - sostiene nel 2019 - " le democrazie occidentali devono capire che un regime criminale cederà il potere solo di fronte alla minaccia credibile, imminente e severa dell'uso

della forza". Come si può dichiarare pacifista una donna siffatta? Questa è la controprova che non tutte le donne sono uguali, ma possono essere bramose di potere per il potere! La sua vittoria potrebbe essere un raro caso di Nobel per la Pace che acuisce un conflitto, invece che placarlo. Ma la sua ascesa ci racconta più lo stato in cui versa la politica venezuelana, costretta tra due fronti - uno esterno e uno interno - nonché condizionata dall'influenza degli Stati Uniti. Altro che reale rinascita democratica nel Paese!

Oltre all'appoggio al colpo di Stato del 2002, Machado mette la sua firma sul famigerato "decreto Carmona", che tenta di sciogliere il Parlamento, la Costituzione e la Corte suprema venezuelani. Nel 2014 chiede pubblicamente un intervento internazionale in Venezuela e nel 2019 sposa l'altro maldestro tentativo golpista, quello di Juan Guaidó.

Compie un'impresa davvero "degna di nota" il Comitato per il Nobel, assegnando il più importante premio per la pace al mondo a María Corina Machado, riuscendo quasi a cancellare il sollievo per il suo mancato conferimento a Donald Trump. Machado dichiara a fine agosto che il governo Maduro è una struttura criminale pronta a canalizzare tonnellate di droga per il mercato statunitense: una menzogna creata ad arte per giustificare un intervento militare degli Stati Uniti. Nel settembre scorso ha partecipato al vertice dell'estrema destra "Europa viva 2025", organizzato in Spagna da Vox. I punti centrali del suo programma prevedono l'eliminazione delle politiche sociali e la vendita delle imprese strategiche, compresa la compagnia petrolifera statale Pdvsa, nonché l'apertura indiscriminata al capitale straniero: una visione ultra liberista che l'avvicina più ai presidenti Aviere Milei e Jair Bolsonaro che ai moderati della sua stessa coalizione.

Ci sarebbe stata una figura di donna che avrebbe meritato il Nobel, Francesca Albanese, relatrice speciale delle Nazioni Unite sul Territorio palestinese occupato, distintasi - lei sì - per la sua costante ricerca della pace per il tormentato popolo palestinese. Da una parte una donna di guerra, dall'altra una donna che cerca di porre fine al conflitto.

Il Nobel Adolfo Pérez Esquivel, sopravvissuto ad un "volo della morte" nell'Argentina dei colonnelli, ha fatto un appello a María Corina Machado, a colei che sollecita la Marina Militare USA a portare la guerra in Venezuela. Egli ricorda che sono passati 45 anni da quando gli fu assegnato il Nobel per la pace e ad oggi non cessa di lavorare al servizio dei più poveri e al fianco dei popoli dell'America Latina, costruendo la pace giorno dopo giorno. Gli USA, secondo Adolfo Pérez, vedono solo i loro interessi rispetto ai quali non disdegnano l'appoggio a dittature nell'America Latina. Non a caso il governo di Nicolás Maduro vive sotto la minaccia degli USA.

Come Pci stiamo con lo stato socialista del Venezuela. Il governo di Maduro non è senza problemi ma ha il grande merito di impedire da anni che il suo Paese diventi il cortile di casa degli Stati Uniti, come accaduto per altri Paesi dell'America Latina.

PACE E GUERRA

GAZA: NETANYAHU CONTRO IL RESTO DEL MONDO

di Jean-Luc Mélenchon (Segretario de 'La France Insoumise', ex parlamentare europeo)

Buon giorno, abbiamo appreso della decisione presa da Netanyahu e dal suo governo di occupare militarmente la città di Gaza, con l'obiettivo (non ci vuole molto a capirlo) dell'annessione pura e semplice di tutta Gaza. Il parlamento israeliano aveva già votato a larga maggioranza a favore dell'annessione di tutto il territorio della Cisgiordania occupata. Sono decisioni di grande rilievo: tutti voi sapete quel che è in gioco in quella Parte del mondo. Si tratta in qualche modo di una tappa della storia generale dell'umanità, perché è precisamente in questo modo che spesso avvengono i passaggi da un'epoca all'altra: attraverso eventi specifici e attraverso episodi di guerra, cioè a dire di volontà di dominazione degli uni sugli altri.

Il bombardamento della città di Guernica, avvenuto prima della seconda guerra mondiale (27 aprile 1937, n.d.t.), da parte della coalizione formata dai nazisti tedeschi, dai fascisti italiani e da quelli spagnoli, riuniti attorno alla ribellione franchista contro la repubblica spagnola, aveva inaugurato una nuova fase della guerra: la guerra totale e soprattutto la guerra dei bombardamenti massicci sulle popolazioni civili, prese come bersaglio per poi giustificare il proprio operato mascherando da terroristi tutti gli altri. Tale è l'inizio della crudele azione armata del 7 ottobre, la volontà pianificata e metodicamente organizzata del governo di Netanyahu. E tale è l'impronta di un conflitto che la comunità internazionale avrebbe dovuto bloccare immediatamente, semplicemente prendendo le decisioni che erano da prendere. Un conflitto diventato un genocidio sul filo di venti mesi di interventi militari, di bombardamenti, assedi, miseria, epidemie; col sacrificio di donne, bambini, anziani e uomini, per la più

parte colpiti per la sola ragione di trovarsi in un certo luogo e non in un altro.

Tutto ciò sotto gli occhi di quella che – in termini decisamente esagerati – è chiamata “comunità internazionale”: quella che sembra essere l’unica e sola forma di comunità legittima sulla scena del mondo. Le cose sarebbero andate diversamente se non ci fosse stata questa coalizione del silenzio e di complici, il blocco attorno a Trump e ai suoi vassalli europei: dove alcuni guardavano altrove, altri parlavano d’altro, ma tutti hanno continuato nel segreto dei loro affari a fornire armi, materiali e approvvigionamenti. E a riscuotere il denaro che ne è derivato. Ebbene, è divenuto evidente che ciò che viene chiamato l’Occidente o “comunità internazionale” aveva deciso di legittimare tutto questo: cioè a dire dominazione militare, violenta e generalizzata su scala globale.
Questo è ciò che significa questa guerra, la densità dello strazio genocidiario, della violenza che esso esprime. Tutto è permesso, tutti i mezzi sono buoni per il dominio di potenze che spesso non percepiscono la novità di ciò che accade, che loro immaginano o sognano nel loro delirio (si tratti dei seguaci di Trump o delle marionette europee che si agitano attorno a lui). Il mondo, l’umanità rappresentata da tali nazioni, non accetta questa dominazione e questo metodo.
Ecco perché - avendo compreso che la battaglia potrebbe mettere in gioco rapporti di forza validi su scala planetaria - il proposito degli *Insoumises* è consistito nel tenersi in un ambito che permetta il più grande *rassemblement* possibile contro la politica di Netanyahu: con l’intento deliberato di arrivare ad isolarlo, infliggendogli una disfatta politica, morale e intellettuale. Così da permettere ai palestinesi di vivere la loro vita, di vedere i loro diritti rispettati (come deve essere rispettato qualsiasi popolo). Trattandosi di una guerra contro un intero popolo e contro il diritto internazionale, è bene allora che vi sia una replica la più larga possibile e che si attenga ai fatti.

Non confrontiamo le differenze che possono esservi tra noi in ordine al modo di regolare sui tempi lunghi la questione di questo conflitto, di questa invasione, di questa annessione. Noi partiamo dai fatti; li

identifichiamo e ci riferiamo al diritto internazionale per valutare la situazione. E' un cammino impervio, perché certamente la violenza delle uccisioni, i propositi esagerati, gli insulti che piovono su chi combatte nella resistenza contro il governo di Netanyahu potrebbero spingere ad altri abusi di linguaggio. Io saluto la disciplina collettiva che, a dispetto di tutti gli abusi fatti contro di noi, ha consentito di attenerci al diritto e ai fatti al fine di conseguire la disfatta completa e totale del governo Netanyahu e l'evacuazione dei territori occupati.

Credo che quest'ultima provocazione messa in campo da Netanyahu è forse quella che ci permette di portare tutto il sistema internazionale dalla parte della resistenza. Degna di nota è la decisione senza dubbio eccezionale presa dal governo tedesco: un governo della destra, alleata con il Partito socialista, che fino ad allora aveva partecipato (di buon cuore o meno) ai crimini del passato e che avrebbe partecipato in una maniera o in un'altra ai crimini futuri; fornendo materiale militare ed erigendo sbarramenti in tutte le discussioni per impedire che gli accordi commerciali tra Israele e l'Europa fossero rimessi in causa.
In breve, se siffatti governi cambiano atteggiamento, allora è sperabile che in tutta la terra si dica che quel che è sin qui accaduto è già sufficiente, che infine cada lo stesso governo Netanyahu e sia arrestata la scia di assassinii che esso va commettendo. Quali che siano le ipotesi, il cammino della lotta è già tracciato. Opporsi, opporsi e opporsi ancora. Occorre guadagnare le coscienze, occorre convincere e far sì che il senso di tale intensità sia condiviso dal più grande numero di persone, che comprendano quel che sta accadendo e che si impegnino: dopo tutto noi siamo degli esseri umani che non hanno null'altro da portare se non il nostro impegno, la nostra coscienza, il nostro giudizio sugli avvenimenti. E, davvero, voglio salutare il coraggio di associazioni, di tante brave persone che – o per impegno politico o a titolo personale - dimostrano la sussistenza di uno spirito di resistenza così forte, così simbolico dell'identità repubblicana dello stesso nostro Paese (anche se il nostro Paese non lo ha sempre praticato ed anzi talvolta ha fatto il contrario dei principi che dovrebbero animarlo).

Noi siamo quelli che possono modificare il corso delle cose, semplicemente perché noi non abbiamo subìto neanche la minima parte dei supplizi che hanno dovuto subire i palestinesi, martirizzati e massacrati nel modo più odioso e sadico da assassini che non correvano alcun rischio e che continuavano a seguire le indicazioni dei loro porta-parola, dei loro agenti, in ogni luogo e in tutte le circostanze; ripetendo sempre gli stessi slogan, con lo stesso linguaggio elegante che conduceva per esempio a qualificare come "croceristi che si divertono" quei personaggi eroici, quell' *équipe* formidabile che con la "flottille" ha tentato simbolicamente di sfondare il blocco.

Noi abbiamo la fierezza, l'onore e la gloria di avere al fianco i nostri parlamentari dell'*Insoumise* e tra essi in primo luogo Rima Hassan, che è stata in qualche maniera la voce della Francia: essendo, in tali circostanze, meglio di molti altri che chiacchieravano senza far nulla o chiacchieravano per demoralizzare quelli che facevano.

Voi stessi vedete che siete in gioco. E lo saremo se manteniamo la stessa disciplina, se continuiamo la battaglia sulla medesima linea che ci permette di raggiungere il maggior numero di persone: senza spirito di rappresaglia o di regolamento dei conti, ma avendo come unico obiettivo la salvezza del popolo palestinese e la vittoria di una certa concezione dell'ordine internazionale. Perché è qui ed ora che si gioca tutto; siamo responsabili di una presa di posizione che può rafforzare l'una o l'altra parte. Così, per la maggior gloria della dignità umana, è fondamentale essere uomini del proprio tempo, essere non individui messi all'angolo ma individui che partecipano alla vita di tutta la comunità umana. Ecco perché continuiamo a vigilare, decisi a non farci cogliere di sorpresa: a non permettere che l'avversario approfitti di una nostra carente vigilanza ed anzi decisi a far avanzare la nostra lotta. Non c'è altro senso dell'esistenza se non quello che le si dà e si decide che essa abbia.

(traduz. di B.S.)

FINE DELLA GUERRA
O FASE FINALE DELL'ERA ZELENSKY?

di Alberto Fazolo (Analista geopolitico, militante internazionalista)

Non sono convinto che in Ucraina ci si trovi di fronte alla fase finale del conflitto. Secondo me ci troviamo di fronte alla fase finale dell'era Zelensky: un pantano in cui il conflitto in Ucraina è qualcosa di marginale rispetto alle dinamiche globali su cui prevalentemente Trump e Putin stanno cercando di intervenire e che vedono l'Unione Europea come un attore passivo, se non come un attore marginale ed escluso dalla partita. Ma andiamo con ordine. Va ricordato che Zelensky è stato eletto in elezioni cui potevano partecipare tutti i partiti che non rappresentavano un ostacolo al progetto che lui stesso portava avanti. Dal 2015, in Ucraina, non hanno potuto partecipare alle elezioni due partiti che da soli avevano la maggioranza assoluta. Poi Zelensky ha tolto altri 11 partiti dalla lista di quelli che potevano partecipare. Quindi sostanzialmente adesso esistono soltanto i partiti che lo sostengono. E lo sostengono ben oltre la fine del suo mandato: adesso Zelensky sta governando un Paese senza avere alcun mandato reale. La costituzione ucraina prevede che alla fine del mandato il suo incarico possa essere prorogato, ma dietro un'esplicita votazione parlamentare. Lui questa votazione non l'ha mai fatta. Cioè, Zelensky, pur avendo cacciato dal Parlamento tutti i partiti che non lo sostengono è talmente impopolare, anche tra i parlamentari, che in sostanza non ha il coraggio di andare in Parlamento a farsi rinnovare il mandato, preferendo stare in questo interregno.

Dunque qui emerge il primo grande problema: chi rappresenta l'Ucraina? Ebbene essa è rappresentata da una cricca di affaristi i quali hanno capito che con la guerra si possono guadagnare milioni e milioni di euro. E qui torniamo alla storia del giro di corruzione e tangenti che è tornato a lambire gli uffici di Zelensky. Si tratta di una classe di nuovi oligarchi che si sta formando sul sangue del popolo ucraino. Voi capite quanto possa essere impopolare questa gente agli occhi degli ucraini. C'è un problema di forte scollamento. Insomma, questi qui chi rappresentano? Essi

rappresentano solo degli interessi, non rappresentano la popolazione ucraina. La dimostrazione di ciò vi è stata con l'opportunità per gli ucraini di manifestare qui in Italia (non certo in Ucraina dove è vietato) a sostegno della posizione di Zelensky e di rifiuto della proposta di pace statunitense. Si è trattato di una manifestazione indetta a Roma da Calenda, caricata anche di significato sulla vicenda ucraina: a detta degli organizzatori, c'erano 300 persone; ma a conti fatti e stando alle fotografie scattate, non sembravano più di un centinaio. Questo il numero in una città come Roma, dove ci sono 15 mila ucraini, e tenendo conto che si trattava di una manifestazione nazionale (in Italia, già prima che arrivassero tutti i profughi, c'erano 178 mila ucraini): ecco, di fronte a un tale numero potenziale di persone, quelli che sostenevano la posizione di Zelensky erano sì e no qualche centinaio. Persone che per lo più hanno interessi diretti con l'apparato statale ucraino e che quindi, dei soldi che arrivano a pioggia in Ucraina, qualcosa torna loro in tasca.

Qui si ribalta il paradigma: chi è che fa gli interessi del popolo ucraino e chi lo sta opprimendo? Messa la cosa in questi termini, cambia tutto. Per questo dico che sta finendo l'era Zelensky. Ovviamente Trump non ha fatto uno sforzo di pace per amor di pace. Semplicemente perché, al netto di qualche aspetto frivolo (che può essere legato alla sua ambizione di vincere il premio Nobel), qui c'è il chiaro intento da parte di Trump di ridefinire gli assetti globali. E la proposta di pace, quella in 28 punti, guarda agli interessi di tutti i soggetti direttamente coinvolti: quindi c'è qualcosa che indubbiamente va incontro agli interessi della Russia, qualcosa che altrettanto indubbiamente va incontro a quelli dell'Ucraina. Ma c'è anche qualcosa che va incontro agli interessi degli Stati Uniti, almeno in due direzioni: una di natura economica, sia a favore dello stesso Trump, in termini di denaro destinato a lui, sia in relazione alla possibilità di contratti per la ricostruzione e l'estrazione di minerali. Ma soprattutto, quello che più interessa a Trump è quanto è contenuto nel punto 13 della bozza di accordo: ove, tra le altre cose, si dice che la Russia è inserita all'interno dell'economia globale, quindi con la rimozione delle sanzioni e soprattutto attraverso l'invito formale a rientrare nel G8.
Questo vuol dire che si propone alla Russia di sganciarsi dalla Cina, quindi

di sganciarsi dall'assetto multipolare, così come è stato definito in questi ultimi anni, per tornare ad un assetto precedente – lo stesso che c'è stato anche ai tempi d'oro di Berlusconi.

La partita fondamentale è qui: in questo contesto la Russia deve decidere come agire. Al netto di tutto quello che c'è di natura tattica nel piano, vi sono aspetti di natura strategica. Il primo è appunto quello della definizione globale. Perché – attenzione – l'articolo suddetto non dice che la Russia accetta di rientrare nel G8; dice che la Russia sarà invitata a rientrare nel G8. Dove sta la differenza? Che – a detta di molti analisti, soprattutto russi – questo di per sé non mostra un'esplicita volontà da parte di Putin di affossare il sistema multipolare. Mentre Trump l'aveva inteso così, Putin l'ha inteso al contrario da buon judoka: vuole sfruttare la forza del nemico per arrivare lui a sferrare il colpo mortale. Vuole essere invitato all'interno del G8, sapendo che gli altri 6 componenti (sostanzialmente tutti europei più il Giappone), dopo anni di demonizzazione della Russia, non potranno mai accettare di stare in uno stesso organismo collegiale con la Russia medesima; e quindi ne usciranno. Questo cosa significa? Che Putin, valutando l'opportunità di rientrare nel G8, potrebbe in realtà affossarlo e distruggerlo: o comunque far uscire ancora più indebolito questo vecchio carrozzone. L'aspetto a mio giudizio più interessante è in questo punto, un passaggio delicato che la Russia può aver inteso in maniera più raffinata e che invece gli Usa hanno inteso in termini più rozzi e grossolani, passaggio su cui quindi potrebbero scivolare.

La questione dell'amnistia è un altro dei punti controversi di questo accordo di pace. Parliamo dell'art.26 che è messo in maniera tale da coprire praticamente qualsiasi ritorsione statale su qualsiasi soggetto. Qui c'è un grande malinteso e gli ucraini sanno benissimo come stanno le cose. Stiamo parlando di fogli di carta che riguardano gli Stati ma che non sono minimamente vincolanti per le persone. O meglio lo sarebbero in virtù della legge; ma quando poi ti trovi per strada di fronte al tuo vicino di casa che ha bruciato vivo tuo fratello o a quello che ha mandato al fronte tuo figlio, le cose cambiano. Ecco, quando poi si torna a casa e si

spengono i riflettori della ribalta mondiale, tutti quelli che hanno commesso crimini (i vari nazisti, i vari coscrittori militari) sanno benissimo che la gente se ne infischia di quello che è scritto sui fogli di carta, che quindi l'amnistia è qualcosa che riguarda solo lo Stato e che per tutti loro non ci sarà speranza, non avranno più spazio per vivere all'interno dell'Ucraina quale che sia l'assetto futuro. E non mi riferisco solo alle zone russofone, perché la contrapposizione violenta ha riguardato anche le parti più europeiste, come Leopoli ecc. C'è insomma il problema di non scontentare nessuno.

Poi, la Russia piazza un suo paletto anche su un altro punto: là dove chiede di vietare l'ideologia e l'attività dei gruppi nazisti. Questo ha una doppia funzione: da un lato, permette alla Russia di dire che ha ottenuto l'obiettivo principale dell'operazione militare speciale, quello della denazificazione (essendo messo su carta che i nazisti verranno cacciati). Ma ancora di più serve a mettere il sale sulla coda a Zelensky e ai suoi; perché questi sanno benissimo che se scaricano adesso i nazisti, con qualsiasi documento che vietasse la loro attività, si troverebbero fucilati il giorno dopo. E' un modo come un altro per rilanciare la palla nel campo avversario. Insomma, è utile capire bene le dinamiche interne all'Ucraina; ed anche se la trattativa avviene tra Stati Uniti e Russia, bisogna stare attenti a quello che succede sul territorio e a come questi due Paesi sfruttano le dinamiche interne ad esso.

Ma venendo agli aspetti più propriamente militari (e quindi alla vittoria russa, che l'Ue continua ostinatamente a negare), si persevera in interpretazioni grossolane. Innanzitutto, la stampa e gli *opinion makers* nostrani hanno introiettato e assorbito la stessa propaganda che dovevano solo veicolare: hanno iniziato a credere alle fandonie che era stato detto loro di raccontare. C'è un aspetto che è puramente psicologico: non si vuole mai accettare la sconfitta; si cerca di cascare in piedi in qualche modo.

Ma non è con una cura omeopatica, quindi con più guerra che si vincerà questa guerra. Questa è pura propaganda, pura autoillusione; e da essa discende l'errore di scadere nel tecnicismo, di pensare che la guerra sia

una questione puramente tecnica, che con un intervento tecnico si possa vincere. Non è assolutamente così. Si possono riversare sul conflitto ucraino tutte le armi che si vuole, tutte le migliori tecnologie del mondo, ma poi chi fa la differenza sono i soldati sul campo. Io conosco bene le forze armate ucraine ed ho anche da fare qualche rimostranza nei loro confronti; tuttavia non posso negare che molti reparti stanno combattendo con audacia e ardimento.

E stanno conducendo la guerra in una maniera che, per l'Occidente, è semplicemente impensabile. In una sacca come quella di Kupjans'k o di altre analoghe, gli ucraini sono lì a combattere. Penso che nessun soldato di un esercito europeo sarebbe disposto a qualcosa del genere, ad andarsi a ficcare in calderoni da cui di norma si esce in posizione orizzontale. Quindi il problema è che noi possiamo continuare a dare armi all'Ucraina, anche armi ad alto contenuto tecnologico: parliamo di missili, droni e quant'altro che vengono formalmente utilizzati dagli ucraini ma che in realtà, dopo che sono lanciati dal territorio ucraino, è il personale Nato a controllarli da remoto, a migliaia di km di distanza.

Tutto bene, però per fare una guerra servono i soldati; e non ci sarà mai un soldato della Nato disposto a fare quello che in questo momento stanno facendo i soldati ucraini. Il punto è che gli ucraini stanno perdendo uomini e adesso - visto anche che l'accordo di pace prevede per l'esercito ucraino un numero massimo di 600 mila soldati - si parla molto di quale possa essere il numero fisiologico di soldati ucraini. Prima dell'invasione su larga scala, quindi prima del 2022, con un Paese in guerra contro la repubblica del Donbass, l'esercito ucraino era di 250 mila unità; nel culmine della guerra degli ultimi anni si era arrivati a un milione e 200 mila. Adesso sono circa 800 mila, quindi all'appello mancano 400 mila uomini. Numeri ufficialmente sempre negati, perché tra morti e feriti gli occidentali hanno sempre dichiarato che gli ucraini avevano perso non più di 50 mila persone, in sostanza un decimo di quelle che sono le perdite reali.
Ma detto questo, il fatto è che non c'è possibilità per l'Ucraina di andare avanti così: sta infatti perdendo troppi uomini e quelli che perde

andrebbero sostituiti. Gli europei sono disposti a dare armi, ma non a fare i combattimenti di terra, di fanteria, come li sta facendo l'Ucraina. Quindi non c'è possibilità di poter sostituire le perdite. A ciò si aggiunga il fatto che gli occidentali non hanno ancora capito come sta combattendo la Russia; essi pensano che l'Ucraina ha fermato la Russia su una linea di contatto e che quindi la stanno ostacolando nella sua avanzata. In realtà la Russia non ha poi tutto questo interesse ad avanzare: si mantiene fortificata sulla linea di un fronte di circa 1.200 km e gli ucraini vanno all'assalto di queste fortificazioni facendosi massacrare. I russi mantengono una posizione di difesa, stando così in una fase di vantaggio tattico: non hanno alcun interesse a cambiare la posizione sul campo. Anche perché l'obiettivo finale della Russia non è fare una grande cavalcata fino a Kiev, ma liberare alcune regioni. Regioni sarebbero poi ricostruite dai russi: per fare un esempio Mariupol, una delle prime città liberate, è stata quasi completamente ricostruita ed oggi è rifiorita. Quindi meno distruzioni fanno, meno sofferenze causano e meno poi dovranno ricostruire. I russi dicono: distruggiamo tutto lungo la linea di contatto, ma il resto del Paese lo teniamo sano; continueremo così, fino a quando non ci sarà un collasso definitivo, una sorta di 8 settembre delle truppe ucraine. Ecco, secondo me la Russia pensa che questo obiettivo non è così lontano: i tatticismi diplomatici come i finti accordi di pace possono aiutare a prendere tempo per arrivare all'obiettivo.

A proposito del collasso dell'esercito ucraino: come detto, è impensabile che si possa andare avanti in questa maniera, così non ci sono prospettive. Semplicemente, gli ucraini non possono sostenere questa situazione. Lo dimostrano anche gli arruolamenti forzati: ormai sono non la norma ma l'esclusività. Nei centri di arruolamento nessuno va spontaneamente, nessuno aspetta la cartolina a casa per precipitarsi nei centri appena gli arriva. Gli arruolamenti sono solamente forzati. E qui faccio una piccola chiosa. Visto che tra i 28 punti erano previste anche le elezioni entro 100 giorni dalla firma dell'accordo e visto che Zelensky non avrebbe mai potuto vincerle, ciò significa che sarebbe tornato ad essere un cittadino normale. E allora mi sarebbe piaciuto vedere se si sarebbe arruolato, visto che in Ucraina c'è l'obbligo militare per tutti i cittadini maschi fino a 60

anni: quindi anche lui come gli altri avrebbe dovuto servire la patria al fronte. Ovviamente tutto questo non succederà mai, perché Zelensky è Zelensky e gode di privilegi come tutti gli altri oligarchi che infestano il Paese.
In Ucraina c'è un "mondo di sopra" e "un mondo di sotto": da una parte il popolo che va a fare da carne da cannone e dall'altra gli oligarchi e i loro sodali che si arricchiscono e non danno alcun contributo allo sforzo bellico. Questa è la principale ragione dell'insostenibilità della situazione per gli ucraini: essa sta nel fatto che si possa dire "ma per cosa devo morire? Per far arricchire qualcuno? Per confermare intollerabili disuguaglianze nel mio Paese?" E' questo che getta nello sconforto la popolazione ucraina, i ragazzi al fronte come chi sta a casa. Anche perché adesso non è più come nella prima o nella seconda guerra mondiale, quando di chi partiva per il fronte non si sapeva più nulla fino a guerra finita, tolte quelle poche lettere che potevano viaggiare. Ora tanti soldati possono portare con sé i telefonini, possono raccontare in prima persona cosa succede e possono ricevere notizie di quello che succede a casa (dove magari c'è chi si gode la bella vita nei quartieri bene delle città, spendendo i soldi che riesce a farsi con la guerra). E, al di là delle vicende militari, questo è l'aspetto più insopportabile.

La presenza della corruzione è poi una questione bruttissima: anche perché un filone secondario riguarda le forniture militari, cioè il fatto che si sia fatta la cresta su giubbotti militari prevalentemente antiproiettile, ne siano stati presi alcuni di qualità inferiore millantando che fossero di qualità adeguata. Ci sono ragazzi che sono materialmente morti a seguito di queste tangenti e la gente vuole che tutto ciò finisca.
Tornando all'amnistia e ai reduci, si tratta di un tema che riguarda tutte le guerre. Sono stato in Donbass, a fianco di persone che si erano fatte già tre guerre, qualcuno anche la quarta. C'è l'incapacità per alcuni soggetti di reinserirsi nella società dopo un conflitto; per loro l'unica dimensione sostenibile è quella della guerra. Finché ci sono guerre, quelli restano lì a farle; quando le guerre finiscono si inventano qualcosa di diverso: qualcuno finisce in gruppi criminali, qualcun altro semplicemente sbanda, finendo preda dell'alcool, di droghe o di altri percorsi autolesionistici.

Come succede da sempre in tutte le guerre, qualcuno si mette a disposizione di governi che conducono guerre non convenzionali: e qui troviamo un terreno su cui possono fiorire gruppi paramilitari, società di mercenari ecc. Finché c'è un interesse ad utilizzarli e c'è una funzione precisa entro cui tenerli, possono risultare innocui per lo Stato. Quando invece la funzione viene meno, la cosa può torcersi contro e muovere su dinamiche completamente inaspettate: così questi possono fare la guerra oltre le linee, il cosiddetto *stay behind*, termine che qui in Italia abbiamo sentito con l'operazione Gladio dove gli ex repubblichini fascisti avevano un ruolo in una rete eversiva che doveva attivarsi in caso di bisogno nel Paese. O addirittura fare azioni di sabotaggio: qui in Italia ci sono state, anche se non tante come in altri Paesi. Ad esempio in Ucraina o nelle repubbliche baltiche per decenni, dopo la fine del conflitto, è continuata una guerriglia fatta da soggetti che non volevano deporre le armi (ovviamente l'Unione Sovietica non aveva interesse a parlare di questa cosa). Ma ci potrebbe anche essere la possibilità che questi gruppi, magari insofferenti rispetto ad un tradimento dell'Occidente, rivolgano le proprie azioni contro gli interessi dell'Occidente stesso. Quindi non si può escludere che questi soggetti vengano a fare azioni terroristiche in Occidente, cosa che sarebbe certo grottesca essendo questi pagati con strumenti ed armi fornite da noi.

I protagonisti delle campagne di sostegno all'Ucraina sono per lo più degli scappati di casa, soggetti senza arte né parte, che sono stati miracolati dalla politica e che si sono prestati a questo gioco al massacro, svolgendo la funzione di megafono del potere. Essi sanno benissimo che se finisce questo giochetto - la guerra in Ucraina, così come la vedono loro – restano sostanzialmente disoccupati. Quindi, molto meglio continuare a spremere i contribuenti europei e sedere in posti di prestigio. Ricevere insomma i benefici di questa attività.

Poi, attenzione: abbiamo parlato della corruzione in Ucraina, ma la cosa non si ferma lì. E' da anni che mandiamo roba di ogni genere per il valore di svariati miliardi: ebbene, chi controlla tutto ciò? Pensate che nessuno al momento giusto abbia chiuso un occhio? Mi sembra improbabile che non

vi sia stata anche una corruzione – diciamo così – di ritorno. C'è da considerare che la guerra rappresenta anche sul nostro versante un'opportunità per fare soldi: ci sono apparati industriali che su questo si stanno arricchendo a dismisura. Il primo a cui pensare è quello della produzione bellica: ovviamente per chi fabbrica armi sono momenti d'oro. Quando sui media è comparsa la proposta di pace in 28 punti alcune aziende produttrici di armi hanno perso il 5% in borsa. Ma questa è una faccenda marginale.

Ci sono molti altri che stanno facendo soldi su questa vicenda: banalmente, chi lavora nella ricostruzione. Io tengo sempre a ricordare che nel programma di ricostruzione dell'Ucraina c'è stata una spartizione tra i vari Paesi dell'Occidente collettivo degli *oblast* (regioni, *n.d.t.*) ucraini da andare a ricostruire. L'Italia si è impuntata, si è messa di traverso su tutto facendo sentire (forse per la prima volta) la sua voce a livello internazionale al fine di farsi assegnare l'*oblast* di Donetsk: cioè quello che, in virtù di un referendum e comunque sulla base di uno stato di fatto, fa parte della Russia e non tornerà più ad esser parte dell'Ucraina. L'Italia voleva essere sicura che i soldi stanziati per la ricostruzione in Ucraina non sarebbero mai andati in Ucraina. Ma allora dove stanno finendo questi soldi? In studi di fattibilità, in precontratti e quant'altro.
Un po' come per le dinamiche che stanno sviluppandosi attorno alla vicenda del ponte di Messina, dove non è stato ancora fatto nulla di significativo, però sono decenni che tra aziende di costruzione, studi di ingegneria ecc. ci sono persone che si arricchiscono nella prospettiva di questo ponte. La dinamica è esattamente la stessa: ci sono gruppi di potere che hanno in questo ambito un loro interesse e quindi hanno anche interesse ad alimentare il fenomeno della corruzione, che in qualche modo crea le condizioni per continuare ad arricchirsi.
In definitiva, oltre al dramma di morti e feriti, con la guerra prospera anche lo sperpero di denaro pubblico (dei contribuenti) e, connesso a questo, il malaffare. Una ragione in più per porvi fine.

RECENSIONI

GUERRE VENDUTE

Recensione al libro di Sara Reginella '*Le guerre che ti vendono*'

di Ruggero Giacomini (Storico, Pci)

Le false notizie accompagnano il percorso storico fin dalle età più remote, prodotte dai potenti per facilitare il conseguimento dei propri obiettivi, disorientare e confondere l'avversario, o anche nate spontaneamente dal popolo dando corpo a timori e speranze o spiegazioni semplici di eventi, come nel caso analizzato da Marc Bloch riferito alla prima guerra mondiale.

Nell'epoca odierna tuttavia le false notizie hanno raggiunto un tale livello di pervasività, complice in parte anche l'intelligenza artificiale, che è senza precedenti. Assistiamo ad una mobilitazione servizievole di giornali e giornalisti, operatori dei *media* ed esperti di comunicazione, che si muovono in modo uniforme bombardando con inedita potenza l'opinione pubblica.

In questo contesto Luciano Canfora inaugura presso l'editore Dedalo di Bari una collana intitolata "Orwell", con riferimento particolare al romanzo distopico 1984 dello scrittore inglese e al "ministero della Verità" proteso attraverso una manipolazione sistematica dell'informazione a fomentare odio e paura verso un nemico additato come tale, quale che sia. Con molto piacere vediamo che la prima pubblicazione di questa collana è un agile e denso volumetto dell'anconetana Sara Reginella, psicoterapeuta, reporter e documentarista nota in Italia e a livello internazionale. Il libro si intitola '*Le guerre che ti vendono*. *Manipolazione e propaganda in Ucraina e altrove*' (127 pp., E. 14,50). L'autrice si è già occupata più volte della guerra del governo ucraino contro le popolazioni russofone del Donbass, premessa e cuore dell'attuale confitto Nato/ucraino-russo. Gli Usa, la Nato e i principali Paesi europei, come Lei

ricorda, si erano impegnati con l'Unione sovietica nel 1991 in cambio del ritiro delle basi russe dall'Europa orientale a non espandere la Nato "verso Est, né formalmente né informalmente": un impegno che non è stato rispettato. Nel 2021, quando si stava per inglobare anche l'Ucraina, Putin aveva inviato "una bozza di trattato che voleva che la NATO firmasse, per promettere che non ci sarebbe stato più un allargamento della NATO stessa", ciò che avrebbe evitato la guerra. La risposta era stata uno sprezzante rifiuto.

Omettere dalle narrazioni sulle cause della guerra questi precedenti è un modo di manipolare i fatti. Così si ripete in maniera ossessiva, come sottolinea Canfora nella prefazione, "un solo concetto, relativo all'esistenza di un aggressore e di un aggredito". Un'analoga manipolazione per omissione viene operata con Israele, dove si fa tutto cominciare dall'attacco di Hamas del 7 ottobre '23, tralasciando la condizione coloniale e di *apartheid* cui le popolazioni palestinesi in spregio al diritto internazionale erano e sono sottoposte da decenni. Attraverso esempi concreti Sara ci introduce in quello che Lei chiama il "*marketing* della guerra", che anche nel caso ucraino si nutre dello sfruttamento disinvolto delle emozioni, facendo perfino di eventi sportivi e culturali occasioni per discriminare e fomentare l'odio anti-russo, con tecniche ripetitive ed enfatiche tipiche della reclame di prodotti da smerciare: "legittimare e vendere una guerra – scrive – non è così diverso dal vendere a un consumatore, agendo sulla sfera emozionale e pulsionale, un qualsiasi altro prodotto commerciale" (p. 65). A tale fine si fa uso di "parole chiave e immagini-chiave per suscitare le reazioni desiderate", come "asse del male" o "guerra al terrorismo". Per contro, se si tratta di "amici" come nel caso di Israele, le azioni criminali sterminatrici vengono derubricate a "effetti collaterali" di "attacchi mirati" contro "sospetti terroristi". Si esalta insistentemente "l'unica democrazia del Medio Oriente", per cui stragi e terrore, pulizia etnica e distruzioni, possono valersi della comprensione "democratica". Così se contro la Russia si sono varati dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti ben diciannove pacchetti di sanzioni, anche ricorrendo da parte europea a misure autolesioniste come in campo energetico e di scambi commerciali,

nessuna sanzione, dicesi nessuna, è stata disposta nei confronti di Israele, a cui si è continuato a fornire armi di ogni tipo, armando il genocidio. Riferendosi all'esperienza delle guerre più recenti Sara Reginella punta il dito contro la disinformazione, le macabre frottole di dirigenti politici dell'Unione Europea, le atrocità inventate e le provocazioni studiate, e il ricorso a società specializzate che forniscono a pagamento narrazioni funzionali alla demonizzazione del nemico.

In questo quadro si inseriscono in modo strumentale Ong dei "diritti umani", utilizzate come "cavalli di Troia" per giustificare l'ingerenza esterna, fomentare il "terrorismo dell'indignazione" e spingere alla guerra come già evidenziato da Domenico Losurdo. Si esibisce senza pudore la presunta superiorità dell'Occidente, nonostante lo spirito coloniale mai dismesso: "in Cina – ci informa Sara - è stato creato il neologismo *baizuo* per indicare l'attitudine ipocrita che identifica la propensione occidentale ad approcciarsi con superiorità al resto del mondo attraverso un umanitarismo menzognero" (p. 38).

Insomma, un libro ricco di informazioni, spunti critici e stimoli di riflessione, che si raccomanda vivamente alla lettura.